

L'ULTIMA TEMPESTA

Quello che il cielo ha da dire alla terra si sente, ma nessuno sa ripeterlo. Non c'è chi possa riferire a un altro la bestemmia del tuono, le bugie della pioggia alle zone aride o il crepitio sconcio del fulmine nell'aria grassa di nubi. Quello che il cielo sa dire alla terra non ha testimoni, solo complici. Era esattamente così che lui si sentiva quella sera, mentre appoggiato allo stipite di un portone osservava la furia di quello che sembrava il temporale più violento mai scoppiato.

Vecchio e malato da tempo, oltre le nuvole di quel corruciato cielo di febbraio, impotente di fronte a un inverno più spietato del solito, rivedeva scorrere tutta la sua vita.

Come creta che all'inizio può essere modellata, ma poi, con il tempo, s'indurisce assumendo una forma immutabile, con il passare degli anni, ombroso e lunatico com'era, si era rifugiato nelle sue ossessioni. Nella solitudine, ora, la sua anima parlava con la morte, mentre le sue mani - quelle mani che aveva grosse, simili a radici d'ulivo, sproporzionate per il corpo tozzo, le spalle forti e le gambe esili - combattevano ancora a suon di subbia e scalpello contro la durezza della pietra che per lui non aveva mai avuto segreti.

Perennemente scontento di fronte all'attuazione delle sua idea, dopo dubbi e rovelli - quasi come se l'attuazione stessa imprigionasse il sogno, delimitasse il furore creativo che sentiva ancora forte e immutabile - lavorava intorno alla sua ultima scultura con il tormento e l'estasi che facevano grande la sua arte. Tutto era vecchio in lui, tranne l'ingegno. Si alzava a fatica dal suo pagliericcio, nelle notti insonni, e

cavando fuori il superfluo dal tronco smozzicato di una colonna romana, scolpiva la sua desolazione sulla soglia dell'al di là. La sua arte gli aveva dato negli anni fama e onori che faticava a sentire suoi, un'agiatazza della quale non usufruiva, perché la sua anima era rimasta nuda ed essenziale come la pietra che nulla possedeva e di nulla aveva bisogno.

Per lavorare quando la luce del giorno non si infiltrava più dalla finestra bassa dello stanzone dove teneva "i marmi", si era costruito da solo un elmo di cartone e cuoio con un legaccio di spago alle estremità; v'infilava sopra una candela di sego e al lume di essa dava forma ai suoi pensieri. Alle prese con l'ultima fatica che scolpiva solo per sé, lontana anni luce dall'armoniosa ricerca di dolcezza della prima Pietà, tutto in lui volgeva a rappresentare l'angosciosa solitudine del trapasso. La Madre reggeva ancora il corpo del Figlio, ma questa volta inglobandolo, accasciata dallo sforzo di sostenerlo e dal peso del dolore che la opprimeva. Il corpo di Cristo, livido, pareva quasi voler scivolare verso la terra, ora che Madre e Figlio erano una cosa sola, sorretti unicamente dalla sua disperata speranza.

Nella bicocca che aveva eletto a suo rifugio che era stata stalla di una compagnia di lanzi, posta in un vicolo sporco e maleodorante di Macel de' Corvi, appena a due passi da fasti e splendori di una città come Roma che lui non aveva mai amato ma aveva contribuito a render così grande, capitava che, nel cadere dei pensieri umani e in preda a tormentosi contrasti, il grande vecchio si ritrovasse spesso a colloquio con Dio. E nelle ore trascorse al tavolo da disegno, tra prime memorie, schizzi, progetti architettonici e sonetti, o quando il suo affannarsi sul marmo si rifletteva impietoso sulle pareti,

quasi a ricordare una macabra danza, aveva incontrato il silenzio. Un silenzio che era molto di più che l'assenza di rumori e parole: si era fatto grembo, spazio, poesia. Con l'assenso del cielo, era divenuto suo complice.

Esclusi pochi, fidati amici, alcuni allievi, l'amato Tommaso al quale era legato da anni da un amore profondo e sublime decantato dal possesso e la carnalità delle passate pulsioni giovanili, "come scorza nel suo midollo, come spirito legato in un'ampolla", si sentiva ora più che mai separato dal resto dell'umanità.

Immerso in una quotidianità che nulla aveva di "divino", indirizzava al nipote Leonardo lettere sbrigative e stizzose che, affidate a un postale, impiegavano settimane per giungere a Firenze; leggeva la *Commedia* di Dante dalla quale non si separava mai e che teneva accanto al letto; poetava, senza alcun desiderio di pubblicazione.

"La tragedia della sepoltura" - strascico di un annoso contratto che lo aveva legato da tempo immemorabile prima a Giulio II e poi ai suoi eredi - dopo liti, fughe, rancori e furori era giunta a termine con la posa in opera del mausoleo in San Pietro in Vincoli. Ora non era più costretto da ordini papali e committenze a realizzare progetti da perseguire a tutti i costi.

L'assenza di parole, di vita mondana, il colloquio intimo con Dio, quel Dio al quale voleva tornare e per glorificare il quale il suo estro aveva surclassato ogni artista vivente, rendeva attraente la sua rinuncia, quella sua vocazione ad andare in profondità come quando raggiungeva con lo scalpello il cuore del marmo.

Erano il tempo trascorso e gli affanni, a loro volta, a

scolpire la sua figura rattroppata e stanca, il volto coriaceo, mentre l'inquietudine, l'insoddisfazione, il demone del perfezionismo si impossessavano di lui. La morte "lo tirava per la cappa" lasciandolo per dispetto ancora in vita. E lampi, tuoni e fulmini scuotevano il suo essere dalle fondamenta fino a che, da quel grumo doloroso di negazione, naufragio, dolore che era la sua anima, cessato il temporale, spuntava fulgido nelle sue mani l'arcobaleno dell'ennesimo capolavoro.

Il silenzio, lui, non lo aveva mai visto in volto, ma sapeva riconoscerlo, e i suoi lineamenti, la sua dimensione andava a cercarli nella pietra. Sapeva, da sempre, che non c'è creatività senza silenzio; l'opera d'arte non inventa, il cielo la fa nascere per tradurre l'invisibile, essa abita in un luogo in cui bellezza e tormento possono convivere.

Già da qualche settimana, i dolori alle ossa e il "mal di pietra" dei quali soffriva dal tempo della Sistina si erano intensificati e non gli davano tregua.

Quella sera faticosa, pur sforzandosi, non era riuscito a cavalcare il ronzino morello in groppa al quale si recava tutti i giorni a controllare il cantiere della fabbrica di San Pietro. Furioso e indifferente agli avvertimenti del servitore Antonio, si era diretto a piedi verso il Pantheon, la sua passeggiata serale. Era febbricitante, spossato, e la pioggia che cadeva fina, con la bugia della frescura sembrava quasi recare conforto alla sua arsura.

Il crepitio sconcio di un fulmine, ancora lontano, lo sorprese nei pressi di Santa Maria sopra Minerva e non ci fu più tempo per tornare indietro. Appoggiato allo stipite di un portone socchiuso trovò riparo e, con indosso il pastrano zuppo, gli stivali di pelle di cane lordi di fango con i quali spesso si

coricava e un cappellaccio bisunto che si tolse e scagliò contro il muro, si arrese alla violenza del temporale.

Sentiva l'approssimarsi della fine, eppure si ribellava alla debolezza degli arti, ad un torpore al quale così, per strada, in quell'oscurità, non intendeva arrendersi. Quante volte aveva invocato la morte, abbracciato alla poesia di marmo che, incompiuta e imperfetta come egli stesso si sentiva di fronte all'Altissimo, era divenuta la sua preghiera della sera. E quante e quante volte aveva scagliato per terra gli strumenti di lavoro o preso a martellate i suoi dubbi perché, stremato dopo ore e ore di furore creativo, la mente non comandava più la sua mano...

Quel che il cielo ha da dire alla terra lui lo aveva sempre saputo ... Era venuto al mondo alle prime ore dell'alba di un sei di marzo lontano ottantanove anni e le innumerevoli procelle che avevano attraversato la sua esistenza lo avevano lasciato il più delle volte stremato ed esanime. E solo, in preda ai demoni delle sue tempeste interiori.

Orfano di madre a sei anni, piccolo, mingherlino, sentì sempre per contrasto il bisogno di creare forme grandiose, quasi a compensare ciò che la natura matrigna gli aveva negato.

Sgraziato nel volto anche per via di un pugno sul naso ricevuto in gioventù, nutrì un inestinguibile amore per la bellezza alimentato dagli insegnamenti dei maggiori letterati e filosofi del suo tempo, battesimo di fuoco ricevuto grazie a colui il quale lo aveva accolto alla sua corte e trattato come un figlio.

Immobile sotto a quel portone, mischiò pioggia, buio e lacrime e gli tornò in mente la notte di un aprile assai lontano quando, tra bestemmie di tuoni e grandine mai vista, sei

fulmini caddero uno dietro l'altro sulla lanterna della cupola del Duomo di Firenze facendo rovinare alcune colonne. Triste annuncio, quello, dell'imminente morte di Lorenzo il Magnifico: gli anni trascorsi nei giardini medicei di San Marco si erano conclusi con un temporale.

Era stato sempre terribilmente attratto dal cielo e, in fondo al cuore, quando i sogni e l'entusiasmo non si erano ancora andati a infrangere sugli scogli del destino, aveva spesso desiderato di scolpire le nuvole.

A Settignano, dividendo gli anni dell'infanzia con quegli scalpellini che erano stati la sua famiglia, minuscolo fanciullo alle pendici delle cave di pietra - cattedrali di marmo sorrette da giganti addormentati che vi dimoravano dentro in attesa di essere risvegliati - aveva appreso proprio scrutando l'infinito ciò per cui era nato: liberare dal limbo dell'immobilità quelle figure informi e prigioniere.

Come avrebbe potuto non essere scultore, se Dio stesso, per creare il mondo, aveva scolpito ad una ad una ogni meraviglia che lo circondava? Come si poteva non essere attratti dalle nuvole, esseri misteriosi assoggettati al vento che ogni istante cambiavano forma, che sfilavano dinanzi alla sua fantasia che vi scorgeva dentro angeli, giganti, cupole e sibille?

Perso nei suoi pensieri non si accorse subito del giovane che, trafelato, gli si era parato davanti. L'ultima domenica di Carnevale si avviava alla fine, l'acquazzone aveva scompaginato la festa, trasformato quell'angolo di Roma in un pullulare di maschere grondanti acqua, gente ubriaca, avventori, ovunque festoni strappati dal vento. Qualcuno lo aveva visto vagare sotto la pioggia e, avendolo riconosciuto, si era premurato di

avvertire il servitore e quel suo discepolo che abitava poco distante, Tiberio Calcagni.

<<Maestro, vi prego, venite via da qui! Che imprudenza quella di uscire stasera sotto quest'acqua impietosa!>>

"Oh sei tu, Tiberio, sei proprio tu? E' buio, vedo tutto annerbiato, la vista non mi accompagna. Avvicinati, sono tanto stanco, non osare rimproverarmi! Taci, piuttosto! Io ... io che dovevo fare ... non riesco più a trovar pace in nessun luogo, ho male dappertutto ... per me è giunta l'ora, lo sento ... >>

<<Non dite così, Maestro, venite, poggiatevi a me, aspetterò qui con voi che la pioggia si plachi. Vi riporterò a casa, al fuoco del camino vi riprenderete, Antonio ha già mandato a chiamare il medico del Papa!>>

Gli tolsero di dosso gli abiti frusti, Antonio dal Francese, Tiberio Calcagni, Diomede Leoni e Daniele da Volterra che nel frattempo li aveva raggiunti a Macel de' Corvi. Lo aiutarono a rivestirsi, lo avvolsero in una coperta e vano fu ogni tentativo di convincerlo a coricarsi. Se ne stette così, per due giorni e due notti, rifiutando cibo e conforto, "levato dinanzi al foco su una seggetta bassa" a riordinare i pensieri. Già tempo addietro, riavutosi dal dolore acuto e straziante per la perdita di Vittoria Colonna, aveva trovato il coraggio di affidare alle fiamme del camino carte preziose, corrispondenza intima, sonetti, disegni e alcuni "cartoni" per possedere i quali il tanto detestato duca Cosimo avrebbe sborsato qualsiasi cifra.

E ora, assalito da un freddo che nessun calore avrebbe potuto più scaldare, fissando quel fuoco danzare, attratto dal crepitio dei ciocchi che roventi si tramutavano in cenere, si allontanò dal tempo, da ogni suono e da ogni rumore. Abbandonò

su quella sedia le sembianze umane che tanto lo facevano penare per ritrovarsi proiettato ancora, come per catarsi, nel furibondo corpo a corpo che aveva ingaggiato con la volta della Sistina.

Era salito contro voglia e disperato su quella dannata impalcatura e, trascorsi cinque anni, ne era sceso mutato nel corpo e nello spirito. Nessuno al mondo avrebbe potuto comprendere ciò che accadde lassù. Quel che il cielo ha da dire alla terra si sente, ma nessuno sa ripeterlo. Ciò che altri definivano "scuola del mondo" per lui era stato solo una fatica immane, una condanna inflitta a suon di sangue, stento e sudore. Ciò che aveva abbagliato e abbaglia ancora chi da cinquecento anni alza gli occhi e incontra l'indicibile, a lui aveva rovinato la vista per sempre, arcuato la schiena e tormentato l'anima fino a fargli supporre che, in fondo, a cose finite, si sarebbe potuto fare di meglio ...

Le meditazioni segrete dei profeti, le sibille attonite e sorprese, la sfacciata bellezza degli ignudi, un mondo popolato da creature venute fuori dal nulla, figure proiettate nell'infinito, nell'aria e in due strisce sottili d'azzurro: come aveva potuto concepire tutto ciò? Lui, che non era neanche pittore...

E come era potuto accadere di tornarci in quella galera, a distanza di trent'anni, arrampicato di nuovo alla sua sventura ad affrescare scorci di figure immani lanciate a sfondare le pareti, anime dannate, eletti, demoni, angeli senz'ali, santi rassegnati, un Cristo senza misericordia?

E ancora e sempre lui, il cielo. Questa volta ricavato da lapislazzuli orientali fatti venire apposta da terre lontane.

Era pronto per partire, il grande vecchio, raggomitolato come

un cencio dinanzi al camino. Alternava momenti di lucidità a frammenti di delirio, consegnava all'eternità le sue opere, si spogliava dalla fatica che gli erano costate, volava via da pensieri, affanni, sogni interrotti, fallimenti, conquiste. Vedeva per l'ultima volta il gigante che aveva liberato da un blocco di marmo in disuso e posto a guardia e simbolo di Firenze, quel suo Mosè sdegnato e solenne, i mesi trascorsi sulle Alpi Apuane a individuare venature nascoste di marmi tra i sentieri delle montagne bianche. Restituiva alle fiamme le passioni che lo avevano consumato, la potenza del desiderio, il fervore della ricerca, le torture dello spirito, l'incontentabilità, il contatto con l'impossibile che è riservato a pochi su questa terra. Consegnava al suo Dio ogni sentimento: la tempesta e la quiete che avevano fatto grande il suo genio, al cospetto della morte, non gli appartenevano più. Quando quei pochi intimi che aveva intorno al momento del trapasso riuscirono a vincerne le insistenze, il pagliericcio ferrato che era stato il suo letto accolse chi in vita portava il nome di Michelangelo Buonarroti. Un uomo, ora che il destino comune si compiva, uguale a tutti gli altri; che aveva servito papi e cardinali, vissuto nel culto della bellezza, visitato inferno e paradiso e che se ne andava in punta di piedi, al crepuscolo di quel 18 febbraio 1564. Incontro ad un tempo infinito dove ogni cosa trova certamente la sua perfezione.